

LXXVI. Band

2023

1. Heft

Anzeiger für die Altertumswissenschaft

Schriftleitung:
Simon M. Zuenelli

Leopold-Franzens-Universität Innsbruck
Institut für Klassische Philologie und
Neulateinische Studien

JANJA SOLDI

Seneca, Epistulae morales Book 2. A Commentary with Text, Translation, and Introduction

Oxford, Oxford University Press. 2021. XXXVIII, 346 S. Gr.-8°

Nonostante rappresentino una delle opere capitali della letteratura latina, le *Epistulae ad Lucilium* di Seneca restano a tutt'oggi abbastanza sguarnite a livello di commenti: solo per una parte minoritaria delle 124 lettere che compongono la raccolta si dispone infatti di un commento recente e sufficientemente dettagliato, consono agli attuali standard della ricerca filologica. Per questo un'opera come la presente, che offre il primo commento completo alle nove epistole del libro 2 (13–21), è senz'altro la benvenuta, e contribuisce almeno in parte a colmare questa lacuna nella bibliografia senecana. L'autrice e curatrice del volume, Janja Soldo (d'ora in poi S.), ha scelto appunto di prendere in esame un singolo libro delle *Epistulae ad Lucilium*, differenziandosi in questo da alcuni lavori di commento recenti (ultimo dei quali quello curato nel 2019 da C. Edwards, comparso nella collana dei Cambridge 'Green and Yellow'), che propongono invece una selezione di lettere: la decisione si rivela quanto mai opportuna, dato che, come S. stessa sottolinea nell'introduzione, la suddivisione dell'opera in libri e l'ordinamento delle epistole sono senz'altro il frutto di una precisa scelta editoriale da parte di Seneca, e un commento sistematico a un singolo libro consente di seguire i molteplici fili che legano tra loro le componenti di questa unità, e di osservare al meglio lo sviluppo dell'insegnamento filosofico di Seneca e del suo rapporto con il destinatario e discepolo Lucilio.

Il volume si apre con un'introduzione piuttosto ampia (pp. xi–xxxviii), che pur focalizzandosi specialmente sul libro 2, si presenta anche come un'introduzione generale all'intera opera epistolare senecana. Dopo due paragrafi iniziali che presentano i dati essenziali sulla biografia e la carriera di Seneca, e sulla datazione, pubblicazione e titolo delle *Epistulae ad Lucilium*, due ulteriori paragrafi sono dedicati alla figura del corrispondente Lucilio e alla questione del carattere, reale o fittizio, dell'epistolario: a tale proposito S. perviene alla

conclusione, tutto sommato condivisibile, per cui, ferma restando l'esistenza storica del personaggio di Lucilio, non è in fondo così rilevante stabilire se la corrispondenza sia autentica o meno, perché ciò non cambia la natura del magistero filosofico di Seneca, che comunque si rivolge programmaticamente a un pubblico più ampio: in questo senso Lucilio svolge il ruolo, per così dire, del destinatario ideale, nel cui percorso di progressiva maturazione filosofica ogni lettore può rispecchiarsi e immedesimarsi.

I due successivi paragrafi trattano della struttura generale delle *Epistulae ad Lucilium*, poi del libro 2 in particolare. Pur riconoscendo che all'interno della raccolta non sembrano operare criteri strutturali universalmente validi, S. ribadisce però, anche sulla scia di studi recenti, che la suddivisione in libri appare tutt'altro che arbitraria, il che permette di leggere ciascun libro come un'unità almeno in parte indipendente. Ciò vale soprattutto per i primi tre libri, che mostrano una compattezza e coerenza interna maggiore, anche per l'uso, mantenuto fino all'*epist.* 29 (l'ultima del terzo libro), di concludere ciascuna lettera con la citazione di un motto tratto da un filosofo greco (soprattutto Epicuro). Per quanto concerne nello specifico il libro 2, dopo che le 12 lettere del libro 1 hanno fornito una sorta di 'corso introduttivo' alla filosofia, esso vede l'emergere di nuove tematiche e la presenza di alcuni caratteri specifici, ben messi in luce da S., che ne improntano la fisionomia. Innanzitutto il libro si distingue per lo spazio maggiore dedicato a Lucilio, la cui figura comincia a prendere distintamente forma grazie a una serie di allusioni, disseminate nelle varie lettere, alla sua biografia, carriera politica e posizione sociale. Il libro è dominato in particolare da due temi, quello della povertà, o comunque della gestione delle ricchezze, e quello del ritiro dalla vita pubblica, che riguardano direttamente la situazione attuale di Lucilio, ma hanno un grosso rilievo anche nell'esperienza biografica di Seneca: da questo punto di vista S. ha ragione a sottolineare la natura politica del libro, che pur senza mai far menzione di Nerone (secondo una regola comunque mantenuta in tutte le *Epistulae ad Lucilium*), sembra toccare punti nodali del rapporto dell'autore con il *princeps*. In questo senso, se alcune delle allusioni a Nerone individuate da S. appaiono forse troppo sottili (come il presunto riferimento alla voce e agli esercizi vocali praticati dall'imperatore nell'*epist.* 15), credo che in altri casi ci si potrebbe spingere anche più in là nel cercare in alcune di queste lettere spunti in tal

senso: quando ad esempio in *epist.* 19, 2 Seneca nota quanto rinunciare alle *occupationes* e ai marosi della politica per ritirarsi nel porto tranquillo dell'*otium* possa risultare *invidiosum*, motivo di ostilità e invidie, e prosegue dando consigli a Lucilio su come gestire al meglio questo *otium*, che non dovrà essere troppo ostentato, sembra in qualche modo fare allusione alla sua difficoltà di rapportarsi con Nerone al tempo del suo forzato ritiro da ogni ruolo pubblico, di fronte alla perdurante avversità manifestatagli dal *princeps* e dalla sua cerchia (come testimoniato da Tacito).

Un altro elemento che contraddistingue il libro 2 (discusso più nello specifico anche in un paragrafo successivo dell'introduzione) è la forte presenza al suo interno della dottrina epicurea: non solo tutte le epistole del libro si concludono con una citazione da Epicuro, ma anche le tematiche più ricorrenti al suo interno, l'elogio della povertà e della vita frugale, e l'allontanamento dalla politica, appaiono prettamente epicuree. S. osserva giustamente che questo forte interesse per l'epicureismo si può spiegare nel percorso di 'iniziazione' filosofica che Seneca propone a Lucilio, come se la filosofia epicurea fosse per certi aspetti più adeguata per un 'principiante', non ancora pronto a recepire la più severa e rigorosa lezione stoica. In ogni caso quello presentato da Seneca è un epicureismo spogliato dei suoi tratti più rigidamente dottrinari, che interessa soprattutto per i precetti di natura etica che esso può offrire: del resto è lo stesso Seneca a rimarcare a più riprese che le nozioni epicuree da lui proposte alla meditazione si configurano come verità universali, che al di là delle differenze di scuola possono essere fatte proprie da chiunque sia in cerca della saggezza. In tal senso è del tutto condivisibile la conclusione di S. per cui "in the first books of the *E(pistulae) M(orales)*, philosophy transcends all doctrinal boundaries: it searches for a universal truth, available to all who earnestly strive to become good, and engages with issues that are central to everyone's life, such as death, the simple life, and the would-be philosopher's role in society" (p. xxxii).

Quanto all'ordinamento delle epistole, S. rileva la presenza di richiami e corrispondenze tra lettere contigue, che rivelano la cura posta da Seneca nella costruzione del libro: così le *epist.* 13 e 14 formano un dittico dedicato al tema del superamento delle paure che turbano l'uomo; le *epist.* 17 e 18 costituiscono un'altra coppia sul tema della povertà; le *epist.* 19–21 formano un piccolo ciclo

che affronta da ottiche diverse la questione del ritiro dalla vita pubblica; allo stesso tempo vi sono linee tematiche che attraversano l'intero libro, e danno vita a una fitta rete di allusioni e richiami tra una lettera e l'altra. In particolare S. definisce le tre epistole conclusive del libro come un "miniature book" (p. xxiii; cfr. anche pp. xviii–xix), aperto da una sorta di "second proem", rappresentato dall'*epist.* 19, e chiuso dall'*epist.* 21, che ne costituisce la *sphragis*: se sulla definizione dell'*epist.* 19 come secondo proemio (che sarebbe giustificata dalla presenza al suo inizio di un richiamo all'*incipit* dell'*epist.* 1 *ita fac*) si può nutrire qualche perplessità, del tutto giusta è l'osservazione del carattere di *sphragis*, e quindi della funzione di chiusura, dell'*epist.* 21, determinato dallo spazio dato in essa al motivo della fama futura assicurata all'autore ma anche all'altro protagonista delle *Epistulae ad Lucilium*, cioè Lucilio stesso: e persuasiva è anche l'idea che Seneca possa in questo essere stato influenzato dall'esempio di raccolte poetiche dell'età augustea.

Proseguendo nella lettura dell'introduzione, segue un paragrafo sul genere epistolare, in cui, a partire da una rassegna di possibili precedenti e modelli (soprattutto Epicuro e Cicerone), S. discute le specificità che esso assume in Seneca e le ragioni che possono avere determinato l'adozione di questa forma letteraria: in questo senso non trovo molto convincente il collegamento, proposto da S., tra l'età di Seneca e la scelta del genere epistolare, come se quest'ultimo fosse particolarmente adatto a un'età avanzata. Dopo un paragrafo, a cui si è già accennato, che tratta della posizione filosofica di Seneca, e in particolare della presenza dell'epicureismo nelle *Epistulae ad Lucilium*, l'introduzione prosegue ancora con una disamina di alcuni aspetti dello stile e della lingua di Seneca, che trovano poi maggiore approfondimento nel commento, per concludersi con una sintetica presentazione della tradizione manoscritta e con un ultimo paragrafo in cui S. dà conto dei criteri seguiti sia nel commento, sia anche nel testo e nella traduzione.

Seguono appunto il testo e la traduzione (pp. 1–47). Il testo, accompagnato da un sintetico apparato critico (che ha una semplice funzione di servizio, riportando esclusivamente le varianti o congetture discusse nel commento), si basa su quello della canonica edizione di Reynolds (Oxford 1965), distaccandosene nel complesso in non più di una decina di punti; a livello testuale, la maggiore

novità sta nella proposta di cinque nuove congetture, che si concentrano soprattutto nella problematica *epist.* 15 (15, 4 *quaslibet* per il tràdito *quoslibet* o *quodlibet*, e *usurpa faciles* per il tràdito *usum redde facile*, posto da Reynolds tra *cruces*; 15, 8 *id est latus* per *in id latus*, e *mediocritatem habeat* per *mediatorisui habeat* dei codici, lezioni in entrambi i casi ancora poste da Reynolds tra *cruces*; infine in *epist.* 19, 6 *oportet* integrato dopo *talem esse*). In questi e in altri casi in cui sono accettate congetture di altri studiosi, laddove Reynolds adottava le *cruces* (come in *epist.* 13, 14 *verbis his* di Watt per il tràdito *ibi sic*, o 21, 10 *et inscriptum videris* di Madvig per il tràdito *et inscriptum hortulis*) si ha l'impressione che S. miri più che altro a fornire un testo leggibile e comprensibile (come del resto da lei stessa ammesso nell'ultimo paragrafo dell'introduzione), senza guardare più di tanto alla fondatezza critica di questi interventi. Così, se alcuni di essi possono essere degni di attenzione (come in *epist.* 15, 4 *quaslibet*, da riferire a *exercitationes* all'inizio del paragrafo, o in *epist.* 19, 6 l'integrazione di *oportet*, che avrebbe però dovuto essere segnalata nel testo con l'uso delle parentesi uncinata), in altre occasioni le proposte di S. risultano quanto meno discutibili: così per la congettura di *epist.* 15, 4 *usurpa faciles*, sempre riferito a *exercitationes*, va almeno notato che Seneca usa il verbo *usurpo* solo in nesso con *nomen* o *cognomen*; anche riguardo l'altra congettura di *epist.* 15, 8 *mediocritatem habeat*, si deve osservare che l'espressione non risulta altrove attestata in latino.

La traduzione cerca un compromesso tra una resa il più possibile fedele del testo latino, e l'esigenza di fornire un testo inglese scorrevole, intervenendo quindi a modificare, quando necessario, la sintassi, la punteggiatura o l'ordine delle parole dell'originale. Si tratta di una traduzione in genere corretta, anche se qua e là vi sono delle imprecisioni o rese non del tutto felici (alcune delle quali saranno evidenziate e discusse nel seguito della recensione).

La parte più ampia del volume è occupata dal commento (pp. 49–293). A ciascuna lettera è dedicata prima una nota introduttiva, che enuclea le principali tematiche in essa trattate, poi, a seguire, il commento lemmatico, suddiviso secondo la paragrafatura delle edizioni moderne. Il commento, per quanto ricco, è inevitabilmente selettivo, non potendo soffermarsi, anche per ragioni di spazio, su ogni singolo dettaglio del testo: l'attenzione maggiore è posta sul contenuto filosofico delle epistole, con ampia indicazione di paralleli sia interni

all'opera di Seneca che di altri autori, e sul loro sviluppo argomentativo, non sempre facile da seguire; ma allo stesso tempo non sono trascurati altri aspetti, come quello linguistico e stilistico. Una tale selettività è senz'altro opportuna, anche se qua e là non sarebbe stata inutile qualche aggiunta e integrazione, ad esempio riguardo all'esegesi di alcuni luoghi o espressioni che possono risultare non immediatamente chiare, o ad alcune scelte linguistiche e terminologiche, o ancora all'articolazione retorica del periodare senecano, che spesso diventa uno strumento fondamentale posto al servizio dell'insegnamento filosofico, dando forma a quello che, secondo la fortunata formula di Alfonso Traina, si può definire come 'linguaggio della predicazione'. Un'altra piccola pecca del commento sta in una certa ripetitività che si riscontra talora non solo tra le introduzioni alle singole lettere e le note di commento, ma anche tra una nota e l'altra: anche se è vero che ciò emerge solo a una lettura continua, mentre risulta meno evidente se si pensa al commento come a un'opera di consultazione puntuale.

Alcuni spunti interpretativi offerti da S. nel commento si segnalano per la loro finezza: tra i più interessanti si possono citare ad esempio l'idea della presenza dell'immaginario dell'età dell'oro nella descrizione dei vantaggi portati dalla povertà in *epist.* 17, 3, o l'altra idea del rovesciamento saturnaliano come motivo conduttore dell'intera *epist.* 18. In altre occasioni si potrebbero invece segnalare ulteriori referenti o termini di confronto, non notati da S., per il discorso svolto da Seneca: per fare qualche esempio, in *epist.* 14, 4–5 la descrizione degli strumenti di tortura riflette un motivo declamatorio (rilevanti sono soprattutto i paralleli con la *contr.* 2, 5 della raccolta di Seneca il Vecchio); nella stessa *epist.* 14, 13 l'*exemplum* di Catone e la questione *an capessenda fuerit sapienti res publica* non solo costituisce ancora un tema di declamazione (e in questo senso fa bene S. a seguire la proposta di Griffin, che attribuisce la parte del paragrafo contenente l'apostrofe diretta a Catone, da *quid tibi vis a vicerit*, non alla voce di Seneca, ma a quella di un interlocutore – o per dirla ancora meglio, di un declamatore – fittizio, che ripropone gli argomenti topici adottati nella scuola contro la partecipazione di Catone alla guerra civile), ma trova anche un termine di confronto molto preciso nel dibattito tra Catone e Bruto nel libro 2 del *Bellum civile* di Lucano, che presenta vistose similitudini, sia nell'argomentazione sia anche nell'espressione, con il passo senecano (e in particolare il finale

della breve tirata declamatoria *potest melior vincere, non potest non peior esse qui vicerit* ispira forse l'altra celebre *sententia* di Lucan. 7, 706 *vincere peius erat*); in *epist.* 17, 7, nella rappresentazione degli eserciti ridotti alla fame e costretti a cibarsi con radici o altri alimenti ancora più disgustosi (un'allusione al cannibalismo), è ravvisabile un riferimento alla vicenda di Cambise e della sua spedizione in Etiopia, ricordata da Seneca in *ira* 3, 20; in *epist.* 20, 1–3, nella trattazione del motivo della coerenza tra parole e azioni e in generale nella condotta di vita di una persona, si può probabilmente cogliere un rimando al concetto stoico di ὁμολογία, cioè, per dirla con le parole di Seneca (*epist.* 31, 8 = SVF III 200), *aequalitas ac tenor vitae per omnia consonans sibi* (si noti il ricorrere del termine *tenor* in *epist.* 20, 3, e sul concetto di ὁμολογία cfr. ancora SVF III 188; 197–199).

A completare il volume vi sono infine un'ampia bibliografia (pp. 295–313), e due indici (*General Index*, pp. 315–322; *Index locorum*, pp. 323–346).

Nel seguito di questa recensione propongo alcune osservazioni specifiche sul testo, specialmente relative a luoghi in cui l'interpretazione, la traduzione o il commento di S. risultano a mio parere inesatti o insoddisfacenti:

- *epist.* 13, 5 *quaedam ergo nos magis torquent quam debent, quaedam ante torquent quam debent, quaedam torquent cum omnino non debeant; aut augemus dolorem aut fingimus aut praecipimus*: S. (pp. 63–64) rifiuta come arbitraria l'inversione dei due verbi *fingimus* e *praecipimus*, proposta da Hess e accolta a testo da Reynolds; anche se è vero che l'argomentazione di Seneca non sempre segue una logica rigorosa, in questo caso l'articolazione retorica del discorso rende assai opportuna la trasposizione, che permette di ripristinare la corrispondenza nell'ordine dei due *tricola* che espongono i diversi generi di paure (per un caso analogo si può confrontare il celebre inizio della prima lettera a Lucilio: *epist.* 1, 1 *tempus quod adhuc auferebatur aut subripiabatur aut excidebat collige et serva. Persuade tibi hoc sic esse ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt*).
- *epist.* 13, 7 *de praesentibus facile iudicium est: si corpus tuum liberum et sanum est nec ullus ex iniuria dolor est, videbimus quid futurum sit: hodie nihil negotii habet*: l'interpretazione data da S. (p. 67), secondo cui *hodie*

nihil negotii habet sottintende *quid futurum sit*, e *hodie* “refers to the present in general, meaning that one should not worry today about what might happen tomorrow, and to the daily letter exchange between Seneca and Lucilius, in which the fear of the future is not addressed in the letter today but will be addressed in the letter ‘tomorrow’, that is *Ep.* 14”, lascia alquanto perplessi. Alla studiosa sembra sfuggire che soggetto di *habet* non può essere che ancora *corpus*, e la frase esprime semplicemente l’idea, se si vuole tautologica, che se il corpo è sano e libero dal dolore, per il presente non patisce alcun tipo di molestia (*nihil negotii*), e dunque non c’è ragione di nutrire timori (mi chiedo anche se *videbimus quid futurum sit* non debba essere considerato un inciso parentetico, in modo da intendere *hodie ... habet* come l’apodosi del periodo ipotetico: come rileva la stessa S. la punteggiatura del passo è discussa). Aggiungo che la traduzione di *ex iniuria dolor* come “the pain of injustice” appare imprecisa: *iniuria* indica qui concretamente una lesione fisica.

- *epist.* 13, 14 *alius dicat ‘fortasse non veniet’* (scil. *metus*): *tu dic ‘quid porro si veniet? videbimus uter vincat’*: S. (p. 74) intende *uter* nel senso di “either *alius* or *tu*”, con un riferimento alle due voci contrapposte appena presentate, che simboleggiano due diversi modi, epicureo e stoico, di affrontare il timore. Credo che i due referenti di *uter* siano piuttosto *tu* e *metus*, e che la frase esprima in questo modo l’idea della lotta del singolo contro la paura.
- *epist.* 13, 17 *non adicerem auctorem huic voci nisi esset secretior nec inter vulgata Epicuri dicta*: traducendo “I would not name the author of this saying unless it were rather unknown or among the celebrated sayings of Epicurus”, e spiegando nel commento che “the double negation in the conditional clause (*nisi* and *nec*) reverses the negative meaning of *nec*” (p. 80), S. fraintende certamente il senso della frase: *nec* mantiene il suo valore negativo, e Seneca vuol dire che il detto appena citato è poco noto e non rientra tra quelli più diffusi e divulgati di Epicuro, ed è pertanto necessario specificare il nome dell’autore (cioè Epicuro stesso).
- *epist.* 14, 7 *itaque sapiens numquam potentium iras provocabit, immo [nec] declinabit*: nel commento (pp. 95–96) S. osserva giustamente che la negazione *nec* contraddice il senso del discorso, e deve essere espunta (come accadeva già in un paio di manoscritti): tuttavia la traduzione (“the wise

- man will never provoke the anger of the powerful nor will he steer clear of them”) presuppone erroneamente il mantenimento di *nec* a testo.
- *epist.* 14, 13 *quid aliud quam vociferatus est Cato et misit inritas voces*: la traduzione (“what did Cato do other than shout and yell angrily”), e il commento, in cui si osserva che in questo episodio Catone viene negativamente rappresentato in preda all’ira (p. 105), mostrano che S. ha probabilmente equivocato sul senso dell’aggettivo *inritas* (“vane”, non “adirate”).
 - *epist.* 15, 9 *detraxi tibi non pusillum negotii*: S. spiega questa frase nel senso che “Seneca presents Lucilius with his thoughts on the right treatment of body and mind and thus spares him the trouble of finding it out for himself” (p. 136); e la traduzione (“I have done quite a bit of work for you”) è coerente con questa interpretazione. Credo tuttavia che il *negotium* che Seneca dichiara un po’ umoristicamente di aver sottratto a Lucilio consista più nel concreto nei faticosi esercizi fisici di cui nel corso dell’intera lettera egli ha sconsigliato la pratica.
 - *epist.* 16, 8 *eo deliciarum opumque perducat (scil. fortuna) ut terram marmoribus abscondas: non tantum habere tibi liceat sed calcare divitias*: secondo S. (p. 167) Seneca giocherebbe sul doppio senso, letterale e metaforico, del verbo *calcare*, che accanto al significato concreto di “calpestare” (i pavimenti preziosi), può anche assumere quello traslato di “disprezzare” (come ad es. in *epist.* 12, 10): in tal modo la frase introdurrebbe il tema del giusto atteggiamento del saggio nei confronti delle ricchezze, che comporta che esse siano viste come indifferenti. A me pare che in questo contesto, in cui Seneca propone comuni motivi moralistici della critica contro la *luxuria*, tale ambiguità non ci sia: l’espressione *calcare divitias* esprime solo l’idea paradossale e satirica, presente anche in altri passi senecani e non, dei ricchi che nelle loro case vogliono avere sotto i piedi soltanto pavimenti fatti di marmi o pietre preziose (oltre a *ira* 3, 35, 5 ed *epist.* 86, 7, citati dalla stessa S., cfr. *tranq.* 1, 8, e ancora Lucan. 10, 117; Petron. 135, 8 v. 2, ecc.).
 - *epist.* 16, 9 *si longe progresso semper aliquid longius restat, scito id naturale non esse*: S. (p. 169) intende *longe progresso* come ablativo assoluto con il soggetto *te* sottinteso: ma *progresso* sarà più probabilmente dativo retto da *restat*.

- *epist.* 17, 2 *cum hoc dicis, non videris vim ac potentiam eius de quo cogitas boni nosse*: S. (p. 174) ritiene che *eius boni* si riferisca alla povertà, a cui si accenna nel precedente paragrafo, e che l’uso del termine *bonum* sia in certa misura provocatorio, dato che per gli Stoici la povertà rientra negli indifferenti. Credo tuttavia che *eius boni* faccia piuttosto riferimento alla pratica della filosofia, su cui Seneca insiste in tutto il § 2, raccomandandola a Lucilio come un fondamentale ausilio per tutte le circostanze della vita. Da aggiungere che anche la traduzione, “you don’t seem to recognize the force and power of the good that you think you know”, non pare particolarmente precisa (quasi che l’infinito *nosse* sia stato fatto dipendere non solo da *videris*, ma anche da *cogitas*): *cogito* comunque vale qui “pensare” nel senso di “meditare, considerare”.
- *epist.* 18, 6 *miles ... supervacuo labore lassatur ut sufficere necessario possit*: nel commento (p. 209) S. riconosce giustamente che *necessario* sottintende *labori* (“i soldati si stancano con fatiche superflue per essere in grado di sostenere fatiche necessarie”); nella traduzione essa segue però un’altra interpretazione (“soldiers ... tire themselves out with unnecessary training so as to become content with the bare necessities”), certamente erronea.
- *epist.* 18, 7 *hoc triduo et quadriduo fer, interdum pluribus diebus*: S. intende l’espressione *triduo et quadriduo* nel senso di “for three and (then) four days”, commentando che “the phrase probably describes a constant increase in days spent with the poverty trial” (p. 211): da parte mia ritengo che la congiunzione *et* possa assumere qui valore disgiuntivo (“per tre o quattro giorni”), secondo un uso attestato con i numerali (cfr. *OLD*, s.v. *et*, 3).
- *epist.* 20, 9 *invidias licet, etiam nunc libenter pro me dependet Epicurus*: secondo S. (p. 264) *invidias* avrebbe come oggetto sottinteso Epicuro (“Lucilius envies Epicurus because he repeatedly intrudes into their intimate letter exchange and friendship”; così anche nella traduzione: “you may envy him but even now Epicurus will pay for me voluntarily”). Un’interpretazione di tal genere a me pare difficilmente sostenibile: *invideo* sarà usato in senso assoluto, esprimendo in tono lievemente ironico la (presunta) contrarietà di Lucilio per il fatto che Seneca continua a citare detti di un filosofo

di un'altra scuola (un motivo ricorrente nelle prime lettere della raccolta: cfr. ad es. *epist.* 8, 8; 12, 11; 14, 17–18; 21, 9, ecc.).

- *epist.* 21, 4 *omnes illos megistanas et satrapas et regem ipsum ex quo Idomenei titulus petebatur oblivio alta suppressit*: è vero che il raro grecismo *megistanes*, nelle sue poche altre attestazioni nella letteratura latina (tutte posteriori a Seneca), indica dei notabili Parti, ma tradurre qui il termine “Parthian grandees” significa introdurre un evidente anacronismo (dato che si parla di Idomeneo, allievo e corrispondente di Epicuro).

Un'ultima osservazione sul commento. S. ha la tendenza a individuare in diversi luoghi del testo giochi di parole e doppi sensi linguistici: così ad esempio in *epist.* 14, 1 *caritatem* evocherebbe la parola *caro* (“carne”); in *epist.* 14, 17 *facta est auri mentio*, si avrebbe un'ambiguità tra il genitivo di *aurum* e il dativo di *auris*; in *epist.* 17, 12 *divitias* conterrebbe in sé il termine *vitia*; in *epist.* 18, 1 *December est mensis*, si avrebbe un gioco tra *mensis* e *mensa*, come nella successiva espressione *ius luxuriae publicae datum est* vi sarebbe un altro gioco sul doppio senso di *ius* (“diritto” e “brodo”); in *epist.* 19, 6 il termine *iugo* usato in zeugma (come dativo retto da *subduc* e ablativo retto da *tritam*) conterrebbe di per sé un rimando a questa figura, in quanto *iugum* traduce il greco *zeugma*; in *epist.* 20, 12 *securitas* riprenderebbe tramite la sillaba *cur* il precedente vocativo *Epicure*; in *epist.* 21, 9 *Epicuri egregia dicta*, sarebbe contenuta un'allusione alla nota definizione oraziana *Epicuri de grege porcum*. A prescindere dalla discutibile fondatezza di tali proposte, basate su una forzatura del dato linguistico, non mi sembra in ogni caso che questo tipo di lettura apporti un reale contributo all'interpretazione del testo.

Queste osservazioni non inficiano l'interesse dell'opera di S., che resta un contributo di grande rilievo nella bibliografia senecana. È anzi auspicabile che il suo esempio sia seguito da altri studiosi, con la prospettiva di arrivare, in tempi non troppo lunghi, a coprire l'intera raccolta delle *Epistulae ad Lucilium* con commenti scientifici aggiornati.